

Dopo la deposizione della requisitoria su Piazza Fontana

# Nuove rivelazioni su Giannettini mentre il SID continua a tacere

Raccolte da un settimanale indiscrezioni ritenute del Servizio segreto che attribuiscono a Stefano Serpieri la paternità di un importantissimo documento che indirizzava le indagini verso i circoli anarchici — L'interessato smentisce ed indica nel fascista latitante l'informatore

Dalla nostra redazione

MILANO, 22

«Io quel rapporto non l'ho scritto; secondo me l'ha fatto Giannettini». Chi dice queste cose è Stefano Serpieri, un personaggio tutt'altro che nuovo nella storia delle stragi di piazza Fontana. La frase citata fra virgolette è contenuta in un articolo di «Panorama» che apparirà domani nelle edicole. Il rapporto al quale si riferisce è quello passato dal SID (Servizio Informazioni Difesa) al nucleo investigativo dei carabinieri e all'ufficio politico della questura di Roma il 17 dicembre 1969. In esso, come si ricorderà, veniva indicato come autore degli attentati di Roma Mario Merlino, su ordine di Stefano Delle Chiaie, il quale, a sua volta, avrebbe ricevuto l'ordine da Guerin-Serac, definito anarchico ma, in realtà, dirigente di un'organizzazione fascista, che era diretta in Italia da Pino Rauti.

Questo rapporto, il cui testo è riportato integralmente nella requisitoria depositata dal sostituto procuratore Emilio Alessandrini il 7 di questo mese, non venne fatto conoscere, per lo meno ufficialmente, ai magistrati romani che indagavano sulla strage. Venne acquistato dal giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio soltanto alcuni mesi fa. Dato l'ovvio rilevante interesse del rapporto, la sua fonte veniva definita «confidenziale» dal controspionaggio, i magistrati milanesi si misero immediatamente in contatto con il SID per sapere chi avesse fornito quelle informazioni. Si è l'ammiraglio Henke, che allora dirigeva il SID, sia altri dirigenti del servizio, si rifiutarono di rivelare la fonte, trincerandosi dietro il muro del segreto di stato.

Tale atteggiamento, non giustificato da alcuna necessità, ebbe l'unico effetto di rafforzare i sospetti che l'informazione del cui non si può fare il nome, fosse Guido Giannettini, l'ex redattore dell'organo ufficiale del MSI, indicato dall'amico Giovanni Ventura come un agente del SID.

Il silenzio sarebbe stato ora rotto, sia pure in forma indiretta, se il SID avesse fornito al giudice istruttore sta accingendosi a scrivere la sentenza che, prevedibilmente, dovrebbe essere firmata entro il mese di marzo. La rivista posta in discussione è quella della scorsa settimana è arrivata una notizia del tutto diversa (e Panoramica ritiene che essa sia filtrata direttamente dal SID): il nome di Stefano Serpieri è stato compilato su notizie fornite da Stefano Serpieri.

Ma chi è questo Serpieri? E' il personaggio che venne messo a nudo da Stefano Serpieri, nei locali della questura di Roma, la sera del 12 dicembre del 1969. A lui, assieme al quale aveva fatto il famoso viaggio in Grecia, il SID si rivolse per dirgli che, quel giorno, aveva fatto una lunga passeggiata e che, se messo alle strette, avrebbe detto di essersi incontrato con il fascista Stefano Delle Chiaie. Questi, a sua volta, confermò poi l'alibi di Merlino.

Panoramica aggiunge anche di avere accertato che Serpieri, con alcuni amici, subito dopo l'esplosione delle bombe, fece delle indagini. I risultati vennero passati al SID, che si era già finito in mano alla magistratura, delle notizie fornite dagli amici di Serpieri ne mancano molte.

Se questo è vero, il Serpieri, dunque, dovrebbe sapere parecchie cose. Saperne anche qualcosa sul conto di Giannettini, essendosi ora deciso a fare il suo nome? Non pare verosimile, tuttavia, che il Serpieri sia stato il primo a rivelare il nome di un personaggio, quello del 17 dicembre. Non si vede perché, infatti, il SID, pur reputando seriamente sollecitato dal giudice D'Ambrosio, avrebbe opposto tanta resistenza a tenere segreto il nome di un personaggio, tanto sommato, abbastanza poco rilevante e già bruciato da anni.

Il sospetto è che, ancora una volta, ci si trovi di fronte a un tentativo di tenere segreto il nome di un personaggio, tanto sommato, abbastanza poco rilevante e già bruciato da anni.

Il SID infatti pur sapendo che gli attentati in parola erano stati posti in essere da un gruppo di neofascisti che si proponevano di sovvertire le istituzioni democratiche, nulla avrebbe fatto sul piano della prevenzione e della repressione. Si rende conto di non si rende conto del fatto che, a questo punto, se si decide a dire tutto quello che sa al giudice D'Ambrosio, il SID avrebbe inevitabilmente destinato a trasformarsi in nulla.

Ibbo Paolucci



Il fascista Angelo Angeli

Arrestato in una clinica svizzera

## Industriale in combutta con l'estorsore neofascista?

Il più giovane del gruppo bergamasco dei Legler è accusato di truffa per due miliardi di lire - La connessione con il caso scoperto a Chiasso

LUGANO, 22.

Otto Matteo Legler, nipote del fondatore di una nota industria tessile della Bergamasca e a sua volta «capitano d'industria», è stato arrestato oggi dalla polizia elvetica a Basiglio sotto l'accusa di truffa. L'arresto del Legler, che completava, secondo le prime informazioni, le indagini che la polizia svizzera aveva in corso circa il sequestro a scopo di estorsione del finanziere milanese Giorgio Cupertino ad opera di un «commando» di cui faceva parte il noto bombardiere nero e appartenente alle SAM Angelo Angeli.

Al Legler verrebbe addebitato di aver organizzato tutta una serie di truffe per circa due miliardi di lire. Impossibile avere notizie sul pro verberale riserbo — sia dalla polizia che dalla magistratura svizzera — che quale parte avrebbe avuto il Legler nel clamoroso caso di alcuni giorni fa, quello appunto riguardante il Cupertino e che ebbe come teatro Ponte Chiasso. Come si ricorderà, Giorgio Cupertino venne sequestrato nei suoi uffici di piazza Cavour il 5 febbraio scorso da quattro uomini fra cui appunto Angelo Angeli — secondo la sua versione — portato a forza in Svizzera

dove avrebbe dovuto consegnare nelle mani dei suoi rapitori una forte cifra. Nei giorni successivi, in base ad alcune indiscrezioni, si venne a sapere che circa un mese e mezzo fa Otto Matteo Legler aveva consegnato al Cupertino assegni per circa un milione di franchi svizzeri che il Cupertino, attraverso la sua finanziaria, avrebbe dovuto «trasferire» in Svizzera. Questi assegni, però, sarebbero poi risultati scoperti. La truffa di cui il Legler viene accusato oggi sarebbe consistita appunto nell'aver tentato di costringere il Cupertino a «confermare» quegli assegni. In altre parole si sarebbe trattato di una sorta di estorsione ad opera del Legler nei confronti del Cupertino ed in cui si inserisce il «commando» fascista capitanato da Angelo Angeli.

Quest'ultimo fatto fa sorgere allora il rimprovero che giustificabili interrogativi circa la connivenza fra il mondo dell'alta finanza e quello dei terroristi fascisti. L'Angeli è stato condannato per una serie di attentati terroristici (sia che questi ultimi abbiano avuto una interconnessione con il sequestro del Cupertino, sia che siano stati solamente usati in qualità di «gorilla».

Molte elementi avvalerebbero, però, la tesi della truffa operata al danno del Cupertino e scoperta dalla polizia svizzera. Questa comunque o scuro il motivo per cui Otto Matteo Legler, appartenente ad una delle famiglie più ricche del Nord Italia e lui stesso noto industriale, abbia operato una truffa di questo tipo, facendo uso di assegni scoperti.

Fonti bene informate affermano comunque che il Cupertino, la moglie ed il figlio avrebbero affermato di non voler tornare in Italia per paura di ritorsioni fasciste. I tre si sono costituiti parte civile contro Angelo Angeli e i suoi complici con l'assistenza degli avvocati Magni e Spadari. I legali del Cupertino avrebbero tra l'altro, già raccolto una precisa documentazione che riguarderebbe alcuni membri della famiglia Legler che risulterebbero tra i principali finanziatori di certi gruppi eversivi di destra. L'avvocato Magni, tra l'altro, avrebbe ricevuto l'altro giorno la telefonata di un certo Raffaele Cosimo, che risulterebbe essere un noto squadrista.

Condannato per la sanguinosa rapina di P. Lotto

## 25 ANNI A RAPETTI PER l'uccisione del benzinaio

Discutibile assoluzione per insufficienza di prove del fascista Gianni Nardi

Dopo tre ore esatte di camera di consiglio alle 19.15 la seconda Corte d'Assise ha condannato Roberto Rapetti, riconosciuto semi-infermo di mente, a 25 anni di carcere (22 per l'omicidio del benzinaio di piazzale Lotto Innocenzo Prezzavento e tre anni per le altre due rapine), a tre anni di carcere in casa di cura, al pagamento di quattro milioni ai familiari dell'assassinato e al pagamento delle spese processuali. Gianni Nardi è invece assolto per insufficienza di prove dall'accusa di aver organizzato la rapina condotta dallo stesso Rapetti in casa Corradini.

Se la condanna di Rapetti era ormai largamente scontata, ha suscitato sorpresa l'assoluzione di Gianni Nardi, il fascista rampante di una ricchissima famiglia, protagonista in questi anni di vari episodi criminali. Come è noto per un banalissimo errore di battitura a macchina, che solo l'ineffabile inefficienza della macchina giudiziaria italiana e la latitanza dell'imputato hanno impedito di rimediare, non

gli è stato contestato anche il reato di favoreggiamento in omicidio. Così Nardi in questo processo figurava solo per il concorso nella rapina in casa Corradini. La istruttoria e il dibattimento avevano anche messo in luce la ben più grave responsabilità morale di Nardi, tanto che ieri il pm dottor Giovanni Calzi aveva detto che solo al momento dell'incontro con Gianni Nardi ed il suo gruppo di fascisti Rapetti aveva avuto la possibilità di spiegare la sua potenzialità delinquenziale.

La mattina era stata totalmente occupata dall'arringa del difensore di Rapetti, l'avv. Luigi Vecchi di Bologna, il quale ha cercato di districare, soffermandosi soprattutto sulle perizie e sulla personalità del Rapetti, che al momento del delitto «Roberto» Calzi aveva detto che solo al momento dell'incontro con Gianni Nardi ed il suo gruppo di fascisti Rapetti aveva avuto la possibilità di spiegare la sua potenzialità delinquenziale.

La seconda inchiesta, condotta questa volta dal sostituto procuratore dottor Calzi e dal giudice istruttore dottor Gerardo D'Ambrosio, ha portato a smascherare i veri colpevoli.

Il sospetto che in realtà l'assassinio di piazzale Lotto sia stato commesso da Gianni Nardi e da Roberto Rapetti sia stato indotto a confessare il delitto perché piagiato dalla personalità superiore del Nardi stesso.

Del resto questo processo di sorpresa in passato ne aveva già procurato tante, quando sul banco degli imputati era stato trascinato un innocente, Pasquale Mazzafiero, salvato in extremis dall'ergastolo prima dall'intervento del giovane maestro Marcello Del Buono, che aveva dichiarato di sapere che il delitto era stato commesso da «Roberto il parà», che aveva ucciso il Prezzavento con una pistola — fornitagli da Gianni Nardi, poi dal prof. Giannettini — e Pasquale, il quale, convinto ormai che i giudici non avevano creduto al Del Buono, era intervenuto come testimone volontario e aveva dichiarato che era stato lui a fornire la pistola.

La seconda inchiesta, condotta questa volta dal sostituto procuratore dottor Calzi e dal giudice istruttore dottor Gerardo D'Ambrosio, ha portato a smascherare i veri colpevoli.

Assegni e documenti esaminati dal magistrato

## Aperta inchiesta sul livornese bloccato col dossier al confine

La valigetta con il dossier e gli assegni per un miliardo e mezzo sequestrata al valico di Ponte Chiasso al commerciante livornese Lorenzo Tintori è arrivata stamane con un corriere della guardia di finanza di Como ed è ora all'esame del procuratore della repubblica dottor Pasquariello e degli esperti della polizia tributaria.

Nella valigetta, secondo le indiscrezioni raccolte fra gli investigatori, oltre agli assegni, sono stati trovati numerosi documenti che riguardano l'acquisto di grosse partite di greggio nei Medio Oriente Acquisiti effettuati dal Tintori per la sua società Petro Benz Sales Branch per altri personaggi? Fra i documenti vi è l'assenza della procura della Repubblica e della polizia tributaria vi sono anche numerose matrici di assegni di conto corrente con cifre da sei cifre. Si parla di centinaia e centinaia di assegni.

Gli inquirenti non nascondono, da un lato il «notevole interesse tributario» dei documenti e dall'altro la possibilità che l'indagine apra la porta a sviluppi di carattere anche penale. Lorenzo Tintori, che secondo gli ultimi accertamenti fiscali è tassato su un reddito di sei milioni sostiene che gran parte delle matrici di assegni non sono altro che materiale relativo ad operazioni commerciali svolte nell'ambito del suo lavoro. Fino a qualche tempo fa si occupava della vendita all'ingrosso di antracite e lignite, poi è passato con successo al campo petrolifero divenendo ben presto un «big». Tratta direttamente con le nazioni produttrici di petrolio (proprio in questi giorni sta attendendo uno scarico di greggio) e quindi il suo campo di azione è molto vasto e lo porta molto spesso in giro per l'Europa e anche in altri continenti. Acquisita petrolio e olio minerale dalle più importanti società petrolifere fra cui anche la SAROM.



Un reparto di agenti di polizia prende posizione davanti all'ingresso principale di Rebibbia, durante l'operazione di ieri mattina

Tremila agenti, carabinieri e guardie carcerarie in azione nel carcere romano

## TRASFERITI OLTRE CENTO DETENUTI ACCUSATI DI VIOLENZE A REBIBBIA

Approfittando della protesta per la riforma dei codici, gruppi di carcerati avevano commesso una serie di sopraffazioni - L'operazione è scattata all'alba di ieri senza alcun incidente - Tutti i reclusi sono rientrati nelle celle: era da Natale che si rifiutavano di farlo

### Situazione insostenibile

Quanto è avvenuto ieri nel carcere romano di Rebibbia è emblematico di una situazione — quella esistente nel sistema carcerario — che si fa ormai intollerabile. Un centinaio di detenuti sono stati trasferiti nelle carceri di mezza Italia sotto l'accusa di aver provocato nell'interno del recluso cosiddetto «modello» un clima di sopraffazione nei confronti dei carcerati più deboli. Ma anche delle guardie carcerarie che, in queste ultime settimane, avrebbero persino evitato di inoltrarsi nei «bracci pericolosi».

Questo clima di sopraffazione — a quanto si afferma — si era creato nel corso della protesta più volte ripetutasi a Rebibbia, come del resto nelle carceri di tutta Italia, per la riforma dei regolamenti penitenziari, quella dei codici, una maggiore svezza nei processi per i detenuti in attesa di giudizio.

Il fatto è clamoroso. Esso suona a riprova di una istituzione (quella carceraria), basata solo su sistemi repressivi, possa ingenerare situazioni profondamente deteriorate, sulle quali è poi facile favorire l'innesto di azio-

ni provocatori che portino magari al «fattaccio». Sulla situazione di Rebibbia la stampa fascista e di destra ha fatto campagna per settimane, chiedendo tra le righe e a volte a chiare lettere la maniera forte, l'intervento duro e repressivo delle forze di polizia. Lo scopo di tanta insistenza è lo stesso che spinge questi stessi giornali a montare, spesso falsificando gli stessi dati oggettivi, il fenomeno della criminalità. Si dipinge tutto in sfacelo per invocare lo scioglimento «ordine» di trascorse e battute stagioni.

La strada da seguire è chiamata «altra». Il problema delle carceri è un problema che va tagliato decisamente e senza più esitazioni sul piano di concrete e rapide riforme. Cento detenuti trasferiti lontano dalle famiglie nei loro stessi paesi, a poco conto. Si accenna a rabbia a rabbia, si creano altri focolai di ribellione e frustrazione in una spirale che rischia di non aver mai fine. Se ieri non è successo nulla, lo si deve al modo con cui l'operazione è stata condotta, ma anche al fatto che i detenuti hanno forse inteso meglio un discorso che non fosse solo di violenza.

a. gi.

Duecento agenti di polizia e carabinieri, tutti in assetto da combattimento, sfollano, elmi con la visiera, scudi di plexiglas, «tromboncini» per lanciare i candelotti lacrimogeni. Mille agenti di custodia. Un piccolo esercito per riportare la «normalità» nel carcere di Rebibbia dove, da più di due mesi, 1150 detenuti in agitazione per la riforma dei codici e dell'ordinamento carcerario, si rifiutavano di entrare nelle celle. Di questa situazione, già testata per sé, gruppi di carcerati avevano approfittato per compiere ogni sorta di violenza e di sopraffazione nei confronti di molti detenuti. E' soprattutto per questo che la situazione — hanno dichiarato i responsabili del carcere — era diventata ormai insostenibile, fatto da rendere indispensabile l'operazione di ieri mattina che, scattata alle prime luci dell'alba, è durata in tutto sette ore.

Foco prima delle sei del mattino, il carcere è stato circondato dai reparti di polizia e dei carabinieri. Un'ora dopo, mille agenti di custodia, tutti disarmati, sono entrati nei bracci del carcere modello: tutto si è svolto ordinatamente, non si è verificato alcun incidente. I carcerati non hanno opposto alcuna resistenza e sono rientrati in cella. Verso le 13, infine, un centinaio di loro sono stati trasferiti in altre prigioni.

L'agitazione dei detenuti — che alcuni giorni fa hanno tenuto una conferenza stampa all'interno di Rebibbia per illustrare i motivi della protesta — si riaccesa, in pratica, a quella, drammatica, dell'estate scorsa. I motivi alla base dell'agitazione sono sempre gli stessi: una rapida approvazio-

ne della riforma dei codici di procedura penale e dell'ordinamento carcerario, per accorciare i troppo lunghi periodi di detenzione preventiva in attesa di giudizio, per condizioni di vita all'interno delle prigioni più rispettose dei diritti dell'uomo. Da prima di Natale i carcerati vivevano fuori delle celle, con piena libertà di movimento nelle varie sezioni: le guardie carcerarie si limitavano a vigilare dall'esterno del braccio e a portare il rancio nella rotonda del carcere.

I detenuti avevano organizzato anche una sorta di «autodisciplina», ma, nonostante ciò, gruppi di carcerati avevano approfittato della situazione per compiere una serie di violenze d'ogni genere nei confronti di altri compagni di «cammino». Si dice che, più giovani, alla Procura della Repubblica sono giunte diverse denunce, alcune delle quali per violenze carnali che alcuni reclusi sono stati costretti a subire da parte degli elementi più facinorosi e violenti.

E' per questo che è stata decisa l'operazione di normalizzazione all'interno di Rebibbia, predisposta dopo alcune riunioni alle quali hanno partecipato il ministro di Grazia e Giustizia Zagari, il procuratore capo della Repubblica Sciotto, l'ispettore generale distrettuale dei penitenziari di Lazio, Marche e Abruzzo, dottor Corsaro e il direttore di Rebibbia Restivo.

L'azione di ieri mattina è stata diretta e coordinata dal vicequestore vicario Proenza, dal colonnello Siracusa, comandante della Legione Lazio dei carabinieri, dallo stesso dottor Corsaro: le operazioni sono state seguite anche dai magistrati La Cava e Del Vecchio, inviati dalla Procura della Repubblica di Roma.

Dopo che i duecento agenti e carabinieri hanno preso posizione intorno al carcere ed era ormai giorno, i mille agenti di custodia disarmati — gran parte dei quali sono stati fatti affluire dalla scuola del corpo di Cairo Montanaro (Savona) e di Portici — sono entrati a Rebibbia. Fuori sono rimasti i reparti di polizia e dei carabinieri, pronti ad intervenire in caso di disordini. Ma il loro intervento non è stato necessario. La tensione si è subito allentata: tutti i detenuti, infatti, sono rientrati ordinatamente nelle loro celle. Dai monitor della televisione a circuito chiuso con cui la direzione di Rebibbia controlla tutto l'istituto, i funzionari che dirigevano l'operazione, hanno visto soltanto corridoi deserti.

Durante la notte, infatti, il dottor Corsaro, il direttore del carcere, e alcuni agenti di custodia avevano avuto contatti con numerosi reclusi, svolgendo un'opera di convincimento e di persuasione che è servita senza altro a sciogliere la situazione, evitando così incidenti.

Soltanto tre carcerati hanno cercato di opporre resistenza durante le operazioni di trasferimento. Sono stati uccisi uno di loro si è anche ferito leggermente all'addome con un frammento di vetro. Un altro detenuto, che da due giorni si trovava sul tetto di una padiglione protestando per la cauzione troppo alta fissata per la sua libertà provvisoria, è stato colpito a schiena da un agente di custodia e ferito.

Dopo aver fatto irruzione nei vari bracci, le guardie carcerarie hanno iniziato a perquisire le celle: sono state trovate parecchie armi, coltelli, forbici e forchettine limitate in modo da renderle inutili. In una cella è stata trovata una rudimentale scala di corda e strisce di lenzuola in cui era evidentemente preparata per un'evasione che, secondo alcuni voci, è stata tentata, senza però riuscire, queste giorni fa. Parecchi i detenuti che si sono recati, specialmente nei settori G-9 e G-11 dove molte porte sono state scardinate e i locali devastati. Secondo i dirigenti del carcere tutti i danni ammonterebbero ad alcune decine di milioni.

Dopo l'appello, è iniziato il trasferimento dei detenuti in celle destinate alle carceri di Palermo, Trapani, Nuoro, Pisa e Volterra. Tra loro molti sono quelli che si sono resi responsabili di episodi di violenza all'interno di Rebibbia. L'operazione di ieri ha poi avuto l'ultimo strascico alla stazione Termini. Quattro dei trasferiti, che si erano rifiutati di scendere dal treno, sono stati portati all'infirmeria di Regina Coeli.

In un primo momento s'era deciso di trasferire in tutto 200 detenuti anche perché molte celle sono risultate ormai ingiungibili, poi per circa cento si è trovata un'altra sistemazione sempre all'interno dell'istituto di Rebibbia.

## Evadono in 5 dal carcere di Bologna

BOLOGNA, 22. Clamorosa evasione durante l'ora d'aria, dal carcere di San Giovanni in Monte. Cinque detenuti sono scappati clandestini in strada da una finestra posta a una ventina di metri dal suolo, con una fune fatta di federe.

Franco Martelli

Delitto mascherato da disgrazia scoperto dopo oltre quattro anni

## Uccisero il parente rivale in mafia

Fratello e cognati lo scaraventarono in mare - La cosca che agiva nella zona di Gioiosa Jonica riuscì a nascondere l'omicidio in seno alla famiglia - Le lunghe indagini e ora tre mandati di cattura

Muore giovane operaio schiacciato da un carrello

Un altro omicidio bianco a Portovesme. Una di quelle stragi del 1974. Un operaio di 33 anni, Ottaviano Sulas, è stato schiacciato da un carrello elevatore di oltre 40 quintali che stava scaricando da un camion assieme al fratello e ad altri operai. Il gravissimo incidente è avvenuto nel piazzale dello stabilimento della Alsar, ma il lavoratore rimasto ucciso era alle dipendenze della impresa Obino, una delle tante che prestano opera di subappalto.

Appena avuta notizia della spaventosa fine del loro compagno, tutti gli operai della Alsar, dell'Euroalumina e della Metallotecnica, riuniti d'urgenza, hanno approvato al termine di una assemblea un o.d.g. in cui si chiede: 1) la cessazione immediata del lavoro in subappalto; 2) misure urgenti per migliorare la condizione operaia in fabbrica.

Promozioni arbitrarie di dirigenti all'INAIL

I compagni deputati Annamaria Cial, Pochetti e Adriana Seroni hanno interrogato il ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale per sapere: «se è a conoscenza del fatto che, in questi giorni, all'INAIL si è proceduto alle promozioni di un numero elevato di dirigenti (circa 300)». Ciò — osservano i compagni — costituisce una obiettiva contraddizione al processo appena iniziato, volto al riordinamento, all'unificazione, alla soppressione degli enti sotto vari profili coinvolti nell'attuazione delle scelte seguite in questa occasione, per di più, hanno, in molti casi, ignorato a qualunque metodo di selezione basato su reali meriti, obiettive capacità, incontestabile esperienza di lavoro preferendo scelte fondate sull'assoluta arbitrio, su un evidente clientelismo, su discriminazioni basate sul sesso, sull'idea politica e sulla appartenenza sindacale: in particolare, tali discriminazioni «hanno pesantemente colpito le donne, per le quali è stata persino sostenuta la legittimità dell'esclusione della promozione».

Dal nostro corrispondente

CATANZARO, 22

Orrendo retroscena di un delitto avvenuto cinque anni fa a Marina di Gioiosa Jonica in provincia di Reggio Calabria. Tre persone hanno ucciso un loro congiunto (fratello di uno dei tre e cognato degli altri due) scaraventandolo in mare da una barca per questioni di interesse e di supremazia mafiosa. Del delitto si è avuta la certezza soltanto ora, riesumato il procedimento che era stato archiviato poiché la morte era stata attribuita ad annegamento. Questi i nomi dei protagonisti colpiti da mandato di cattura: la vittima si chiamava Pasquale Mazzafiero, 35 anni; i suoi assassini: il fratello, Vincenzo, 32 anni, e i cognati (fratelli tra loro) Domenico e Cosimo Ierino rispettivamente di 44 e 42 anni. Gli ultimi due sono già in galera per altri gravi reati.

I fatti risalgono al 23 dicembre del 1969 e sono stati così ricostruiti dai carabinieri. In piena notte i fratelli Ierino e i fratelli Mazzafiero con una grossa barca lasciarono la spiaggia di Marina di Gioiosa per incontrare una nave greca carica di sigarette di contrabbando che riforniva le varie cosche della riviera ionica con degli appuntamenti prefissati a largo. I Mazzafiero e gli Ierino portavano con loro la somma di 150 milioni che doveva servire per pagare la «merce».

Prima di raggiungere la nave sulla barca ci sarebbe stata